

LA FELICITÀ NEL PARDADISO DI DANTE

Beatrice: “ donna beata e bella “ *Inferno. II, 52*

Una persona, un essere umano, ancora di più una donna, potrebbe essere la felicità, la beatitudine di qualcuno? Non parliamo della gioia di qualche istante, ma di quella che costituisce la forza, la solidità di una vita, di tutta al vita, Sarebbe possibile?

Dante Alighieri, più semplicemente Dante, poeta italiano della fine del XIII° secolo-inizio del XIV° secolo, “il” poeta iniziatore della poesia moderna, non esita a rispondere affermativamente alla domanda.

Beatrice, il nome di questa donna che fu per lui la “felicità”. Già l’origine del nome la dice lunga: “Beatrice” ha la sua radice nel termine latino “*beatus, a*” che significa “felice”.

E’ un nome che contiene un presagio, in augurio, un segno di speranza. Beatrice vive nelle opere più conosciute di dante e la sua persona è la ragione della luce che risplende nelle tre cantiche dell’opera più importante di Dante: “La Commedia”. Nell’ultima cantica, che ha il nome di “Paradiso”, ella diventa la guida del poeta per condurlo dal giardino del paradiso terrestre alla visione beatifica di Dio. In effetti, essendo tutta la gioia di Dante, Beatrice è uno “strumento” per arrivare alla gita ultima. Il tema è annunciato: la felicità particolare è un mezzo che ci aiuta a raggiungere la Felicità finale.

Procediamo in ordine.

La Commedia

“ Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai in una selva oscura
Che la diritta via era smarrita”

Inferno. 1 I, 1-3

È così che inizia l’*Inferno*, il primo cantico della *Commedia*, versetti che ogni studente italiano impara a memoria dai primi anni e che non dimenticherà mai, soprattutto quando arriverà “nel mezzo del cammino della vita”, nel momento in cui comincia la maturità e quando l’attrattiva e il desiderio di riuscire rischiano di distogliere dalla “via della verità”, dei valori perseguiti e delle scelte già compiute. Se siamo già passati per questa “foresta inestricabile”, per questo momento di “crisi”, di rottura e di crescita, abbiamo già verificato che le nostre sole forze sono insufficienti per superare questa tappa. Un intervento esterno, allora, è necessario.

Per Dante, la via d’uscita fu giustamente “la donna beata e bella” che per amore “si muove, in agitazione per venire in aiuto di colui che desidera salvare: Dante. Dal paradiso, dove secondo il poeta vive dopo la sua morte, Beatrice scenderà fino al limbo per far uscire il suo amico dall’orrore e da una via senza uscita.

Così, dalle prime pagine della sua opera, Dante ci indica che felicità e beatitudine si uniscono con l’amore.

L'inizio della Commedia

Dante scrive questo poema durante i lunghi anni dell'esilio lontano dalla sua amata città, Firenze. Ne era stato cacciato ingiusti motivi politici dal 1302 e, malgrado numerosi tentativi, non ci ritornerà più. E' quindi nella sofferenza, l'umiliazione, l'allontanamento dalla sua terra, dai suoi amici che Dante vivrà la seconda parte della sua vita, il "post-Firenze", ma nel profondo di questa grande prova la sua vita interiore si approfondisce e il suo genio si manifesta. Viaggiando attraverso differenti regioni italiane, Dante si accorge che la discordia e le violenze regnano ovunque, come la corruzione e l'abuso di potere. Cerca di comprenderne le cause e pian piano si sente investito della missione di offrire al mondo, di indicare agli uomini una via di riscatto. La concezione grandiosa della *Commedia* prende forma e a partire dal 1307, Dante comincia a scrivere.

L'opera è concepita in tre parti: *Inferno*, *Purgatorio* e *Paradiso*, luoghi che Dante visita avendo avuto la grazia di attraversare queste regioni da vivo. Lì incontra personaggi di tutte le epoche, anche suoi contemporanei, figure emblematiche con cui Dante dialoga e che esercitano una funzione etica allo scopo di riaffermare i valori morali e cristiani. La *Commedia* è così un lungo viaggio attraverso il regno delle tenebre, del male, dell'egoismo, della cupidigia, dell'orgoglio, della collera, della viltà per passare poi a quello del pentimento e arrivare infine alla luce della beatitudine.

Questo lungo cammino è il percorso della vita di ciascun uomo, e anche dell'umanità intera, quando si allontana dalla ragione e dalla virtù. Soltanto il ritorno alla vera conoscenza della realtà, e dunque alla Verità, potrà permettere all'uomo di uscire dalla sua condizione miserabile, che lo riduce ad un essere inferiore, e l'umanità potrà vincere l'odio che rende il fratello omicida di suo fratello.

La Commedia è dunque la rappresentazione di ciò a cui l'uomo è chiamato: la luce, la felicità. La gioia indescrivibile e la contemplazione ineffabile della Verità. Essa mostra anche il percorso che è necessario fare per raggiungerla. Così beatitudine e felicità si coniugano adesso con luce e verità.

In quest'opera, Dante sfoggia il suo sapere facendo appello a tutta la scienza dell'epoca: storia, filosofia, astronomia, teologia.

La storia è quella dei popoli che si sono succeduti attorno al bacino del Mediterraneo. La concezione del mondo si rifà alla visione dell'epoca, quella di Tolomeo (100-178) nell'*Almageste*: la Terra è al centro dell'universo (geocentrismo), le sfere che girano attorno si muovono con un moto uniforme, e il mondo è diviso in due: mondo sub-lunare cosmo.

La filosofia è quella di Aristotele, un Aristotele tradotto dai maestri arabi e rivisitato da s. Tommaso. E la teologia è quella tomista che concepisce il corpo dell'uomo strettamente unito alla sua anima e il mondo strutturato in maniera gerarchica la cui sommità è abitata da Dio, un Dio che è Bontà.

Noi possiamo già percepire il valore di questo poema di cui l'erudizione, espressa attraverso il fascino della poesia e la musicalità della lingua italiana, gli è valso l'appellativo di "Divina".

E se la Commedia è divina la sua forma, lo è ancora di più per il suo pensiero di condurre ogni persona alla contemplazione di Dio, del Dio che è "uno, due, tre".

La conoscenza e la ragione

Il viaggio di Dante è un viaggio mistico nel corso del quale paesaggi, personaggi, dialoghi sono messi in scena per esprimere l'augurio dell'autore di un mondo rinnovato seguendo i criteri della virtù e della saggezza. È un viaggio che ha una grande portata morale e Dante si sente investito di una missione profetica come quella di Enea, l'eroe dell'Eneide di Virgilio, che fu chiamato a mettere le fondamenta dell'Impero romano, portatore di civiltà nel mondo allora conosciuto; missione profetica come quella di s. Paolo che ricevette il compito di annunciare al mondo la Buona Novella, la Verità. Dopo Enea e Paolo, Dante, si sente scelto infine per sollevare il mondo dal baratro della corruzione nel quale è caduto (*Inferno* II).

Questa investitura data a Dante grazie all'intervento di tre donne che, vedendo il suo stato di perdizione, vogliono soccorrerlo e portarlo fuori dal disordine in cui si trova. Queste tre donne sono: la santa Vergine Maria, Santa Lucia e Beatrice. La Vergine Maria, che Dante amava, è la piena di Grazia e vuole che suo figlio ritorni allo stato di grazia nel quale viveva. Per realizzare questo progetto, fa appello a Santa Lucia, donna di luce e di calore, simbolo della carità, affinché intervenga senza indugio vicino al suo fedele. Santa Lucia si volta verso Beatrice e la invita a trarre dalla morte spirituale chi tanto la ama sulla terra. A questo invito, Beatrice, con molta sollecitudine, lascia il cielo per raggiungere il poeta tanto ammirato da Dante, Virgilio, l'uomo dalla parola nobile ed eloquente, l'uomo retto, capace di aiutare il poeta nel cammino della conoscenza del male e delle sue forme nascoste.

Così, Virgilio diventa la guida di Dante a partire dalla porta dell'Inferno fino alla cima del Purgatorio. Sulla sua spiegazione, che rivela che il viaggio è voluto dal Cielo, e sulla sua esortazione, Dante, dapprima inquieto ed esitante, si decide a incamminarsi, a vivere l'esperienza di attraversare la fragilità dell'uomo fino alla visione della sua dignità in Dio.

Dante accetta di visitare il luogo malsano e infetto dell'Inferno, la montagna della purificazione del Purgatorio e le sfere luminose e splendenti del Paradiso. Dante sa che può fidarsi di Virgilio e che con lui potrà attraversare il regno delle tenebre senza grande pericolo. Perché Virgilio è l'uomo che cerca, che si sforza di capire, è il conoscitore dell'animo umano, colui che ha il senso della rettitudine, di quello che è "giusto", cioè ciò che è adatto all'uomo.

Virgilio è allora la persona più appropriata per guidare Dante. La guida, in effetti, è chi vi precede perché conosce già il percorso, lo mostra, lo spiega, lo indica, ne fa prendere coscienza, aiuta a distinguere, conosce la strada giusta.

Virgilio possiede tutte queste qualità e pian piano insegna di nuovo al suo discepolo ad utilizzare le capacità di lettura e comprensione della realtà che la "foresta oscura" gli aveva fatto perdere. Virgilio è il maestro, il padre che insegna tutto quello che l'intelligenza umana e la ragione sono capaci di scoprire e di conoscere. Diventa anche il simbolo della saggezza e della ragione: senza queste, è impossibile liberarsi dalla schiavitù delle tenebre, del maledette tendenze negative che opprimono e incatenano l'uomo e aspirare alla pienezza.

Nel XXVII° canto del *Purgatorio*, quando il viaggio di Dante e Virgilio giunge alla sommità della montagna del Purgatorio, alle porte dell'Eden, del giardino del Paradiso terrestre, Virgilio parla così a Dante.

Il temporal foco e l'eterno
veduto hai, figlio; e se venuto in parte
dov'io per me più oltre non discerno.
Tratto t'ho qui con ingegno e con arte;
lo tuo piacere omai prendi per duce;
four se' de l'erte vie, fuor de' de l'arte.
...Non aspettar mio dir più né mio cenno;
libero, dritto e sano è tuo arbitrio,
e fallo fora non fare a suo senno:
per ch'io te sovra te corono e mitrio' »

Purgatorio XXVII, 127-132. 139-142

In queste righe, Virgilio descrive bene il lavoro che ha compiuto lungo il viaggio con Dante, lo stesso lavoro che la ragione compie nella vita della persona: imparare a conoscere la realtà, a riconoscere gli elementi che la costituiscono, a decidere, a “vedere” il male (“fuoco eterno”, inferno) e il vizio (“fuoco temporale”, purgatorio), a staccarsi dai pregiudizi, a divenire retti e dunque liberi, rendendo la volontà capace di decidere.

In queste ultime parole di Virgilio al caro figlio Dante, si trova il cuore del poema, la ricerca, l'aspirazione di Dante e di ogni uomo, dell'individuo e dell'umanità: il desiderio di libertà.

Al momento di entrare in Purgatorio, Virgilio aveva già parlato della ricerca di libertà che abitava l'anima di Dante. Era il momento dell'incontro dei due poeti con Catone, il guardiano del Purgatorio: “un pagano, un nemico di Cristo, un suicida” e tuttavia un “superstite” dell'inferno, del settimo cerchio dei violenti contro se stessi, un uomo liberato da Cristo, talmente grande fu il suo amore per la libertà, per la patria.

All'entrata del Purgatorio, Virgilio domanda a Catone di accogliere benevolmente suo figlio a motivo del loro comune amore per la libertà:

«Or ti piaccia gradir la sua venuta:

libertà va cercando, ch'è sì cara,

come sa chi per lei vita rifiuta. »

Purgatorio I, 70

Catone non è una “allegoria della libertà”, una delle sue rappresentazioni. Secondo Auerbach, Catone conserva tutta la sua personalità particolare, ma Dante la innalza a “compimento definitivo dove ciò che conta non sono più le opere terrestri della virtù civile, ma il ‘bene intellettuale’, il bene supremo, la libertà dell'anima immortale nella visione di Dio”. La libertà per cui Catone è morto è un' “ombra del futuro”, una

prefigurazione della libertà cristiana, di cui ora è il custode, questa libertà cristiana che conduce alla matrice di sé e che può essere raggiunta soltanto se ci si cinge di umiltà. Con oscure per diventare liberi, essere liberi per contemplare Dio. Così felicità si unisce a libertà.

Virgilio, per compiere la sua missione, ha dato tutto se stesso, trasmesso tutte le sue conoscenze, insegnato i valori e le virtù che l'hanno fatto vivere e che l'hanno reso così illustre. Umanamente, Virgilio non può fare di più. Questo significa che, secondo Dante, la ragione, nel suo aspetto puramente umano, con le sue sole "forze" umane, è limitata nell'accostamento e nella comprensione piena della realtà. Ciò che spetta alle realtà spirituali, al Bene Supremo supera la semplice ragione.

Così Virgilio si ritira, prende congedo dal suo discepolo a cui non può più offrire aiuto. Dante è incoronato signore, re e pastore, viene coperto di insegne che gli danno potere, capacità, attitudine a guidare quello che è terrestre e quello che è spirituale.

Parodi, critico di letteratura italiana, commenta in modo interessante questo commiato velato, ma indispensabile, di Virgilio:

"La *Commedia* è il primo e il più grande poema della libertà di tutti i luoghi e di tutti i secoli. L'individuo è giunto alle sommità più elevate del mondo spirituale dove non c'è più bisogno di guida perché la guida del mondo, la più alta autorità civile e la più alta autorità religiosa sono il rimedio di una natura corrotta e imperfettamente sviluppata da una coscienza insufficiente della sua possibilità di perfezione e lui, lui ha vinto il peccato e l'imperfezione".

Dante, uscito dalle tenebre e purificato grazie al lavoro dell'intelletto della ragione, è pronto per intraprendere la scalata alle vette della conoscenza. Il viaggio, tuttavia, non può essere continuato da solo: avanzare nella profondità della verità, lasciarsi impregnare della sua luce limpida, richiede ancora una guida perché le capacità umane non sono abituate.

Virgilio consiglia a Dante di attendere:

"Mentre che vegnan lieti li occhi belli

che, lagrimando, a te venir mi fenno» "

Purgatorio XXVII, 136-138

Beatrice, che pianse credendo che il suo caro amico fosse perduto per sempre, accompagnerà ora Dante, Solo lei che abita nelle altezze, lei che può contemplare la Verità può compiere il cammino con il poeta.

Malgrado tutte le qualità di Virgilio, a lui manca ancora "una cosa", come dice il Vangelo: la conoscenza di Cristo, la luce della fede. Chi non fa questa esperienza non può avvicinarsi alla luce, alla conoscenza piena, alla "visione", perché conoscere è attraversare l'oscurità, togliere il velo dell'oblio, svelare ciò che è nascosto e vedere. Solo colui che ha già "visto" può essere guida per l'altro.

Da questo momento, Beatrice, i cui occhi non guardano che Dio, si metterà accanto all'amico per compiere la salita finale.

Oblio e ricordo

L'alpinista che si appresta a scalare le alte cime delle montagne sa che deve rifornirsi e dotarsi di tutti i mezzi indispensabili per assicurare la riuscita della salita.

Dante che era stato obbligato a viaggiare e ad attraversare l'Italia e le sue belle montagne durante l'esilio, doveva essere ben al corrente di questa precauzione e prima di cominciare la salita verso il paradiso, si accorge di non essere ancora pronto. La sua volontà si è rinsaldata, consolidata, il fardello e il peso dei pregiudizi e degli errori si sono alleggeriti, l'intelligenza ha ripreso la sua vivacità e la ragione ha conosciuto ciò che bene e ciò che è male, o meglio ancora - fuori dal linguaggio etico -, ciò che è vero e ciò che non è assestato. Quindi, gli resta ancora un atto da compiere prima di superare la soglia che introduce alla perfetta conoscenza, bisogna attraversare il fiume dell'oblio del ricordo.

Già l'Antichità, il mondo greco specialmente, aveva percepito e espresso attraverso la sua mitologia, l'importanza dell'oblio per accedere al giardino della felicità, ai Campi Elisi, al luogo delizioso riservato alle anime virtuose.

Per abitare questa terra pacifica, bisognava dimenticare il passato, attraversare dunque il fiume Lete le cui acque avevano il misterioso potere di cancellare la memoria delle azioni compiute nel corso della vita e di farla rinascere nuova, vergine, intatta per il nuovo mondo. Dimenticando la pesantezza del mondo materiale e sensibile, purificando il proprio cuore e il proprio spirito dalle brutture del peccato umano e delle sue debolezze, l'anima, leggera e libera poteva accedere al significato vero delle cose e del mondo, all'inizio e al destino ultimo al quale l'uomo era chiamato. Quello che era "velato", sconosciuto all'uomo nel corso della sua vita mortale, diveniva chiaro, "svelato" all'anima immortale che finalmente poteva conoscere la verità.

A-lètheia, è proprio il termine greco che indica ciò che si vede senza velo, ciò che si vede tale qual è, la realtà che è verità. Anche Platone ne *La Repubblica* parla del fiume Lete e delle anime che bevono le sue acque. Nella visione della reincarnazione sposata da Platone, le anime prima di tornare sulla terra vengono riunite in un luogo meraviglioso e, davanti alle Moire, scelgono il sassolino che deciderà il loro nuovo destino. Ma prima di ritornare sulla terra le anime sono obbligate a bere un po' dell'acqua del Lete per dimenticare le esperienze vissute nelle loro vite precedenti.

Nella sua giovinezza, Dante aveva ricevuto una formazione classica e conosceva i miti greci e latini che rappresentavano il mondo soprannaturale come il mondo vero, luogo di fortuna e felicità.

Alle porte del paradiso terrestre, Dante dovrà attraversare i due fiumi che bagnano il giardino: il Lete e l'Eunoe. Dante dovrà immergersi nelle loro acque perché si completi l'iniziazione necessaria prima di entrare in paradiso. L'acqua dell'Eunoe è speciale perché proviene direttamente dalla "volontà di Dio". È una sorgente inesauribile, eterna che li alimenta e che permette di rendere degni coloro che vogliono superare la soglia del cielo.

"Da questa parte con virtù discende

che toglie altrui memoria del peccato;

da l'altra d'ogne bene ben fatto la rende.

Quinci Letè ; così da l'altro lato

Eünoè si chiama, e non adopra

se quinci et quindi pria non è gustato”

Purgatorio XXVIII, 127-132

L'immagine è interessante: un fiume, il Lete, non basta più a Dante, ne ha bisogno di due. Lavare, cancellare il passato rischia di essere un gesto troppo generale e legato alla mitologia, un gesto “pagano” troppo legato alla reincarnazione. Nella sua visione cristiana, e nel suo viaggio verso Dio, l'uomo non ha bisogno di cancellare la sua vita passata. Questa vita, è Dio stesso che l'ha voluta e deve restare ben presente a colui cui ella appartiene. Al contrario, quello che è da dimenticare è il male commesso: il peccato è da dimenticare, più esattamente, il ricordo del peccato, questo miscuglio di piacere e di vergogna, di orgoglio e di indegnità che suscita, il gusto del “proibito” che eccita e che attira sempre. Bisogna fare un taglio netto con quello distoglie dal vero, bisogna allontanarsene fino a dimenticarlo.

Ma né lo sforzo umano né l'ascesi per l'ascesi danno la forza sufficiente per dimenticare in modo duraturo. Il solo rimpianto del peccato non ci allontana dalla possibilità di ricaderci. Il ricordo vivo, netto, gioioso, il gusto ineffabile del bene compiuto può, al contrario, rafforzare la ricerca del vero e giusto cammino. E' l'amore che deve far agire e non il timore! I due, insieme, assicurano l'ingresso senza errore nella luce.

Dopo aver cancellato il ricordo del male compiuto, Dante dovrà compiere ancora un altro gesto prima di immergersi nell'Eunoè: dovrà purificarsi confessando il suo peccato e pentendosi. Dante deve riconoscere il suo allontanamento dal cammino che Beatrice gli aveva mostrato quando, ancora ragazzo, era stato affascinato dal suo sguardo. Fino all'età di venticinque anni, Beatrice era stata un ideale per il poeta, la guida che lo inizia alla carità, alla dolcezza, al perdono, all'umiltà. Ma quando Beatrice morì, la forza di questo ideale si affievolì e Dante cercò il senso della sua vita nello studio della scienza umana, specialmente della filosofia definita dal poeta come “la più bella e la più onesta figlia dell'imperatore dell'universo”. Dante abbandonò la “scienza divina” per la “scienza umana”. Adesso è invitato a purificarsi, a ritrovare il giusto cammino, la giusta dimensione spirituale.

Così, secondo Dante il bene si trova nella scienza, di cui l'elemento umano è stato rappresentato - nella *Commedia* - da Virgilio e l'aspetto divino da Beatrice.

Sulle rive del fiume, dopo aver confessato il suo peccato, Dante intravede la sua donna. Virgilio non c'è più, non c'è più il suo posto. Sull'altra riva, viene accolto da quattro donne danzanti, le quattro virtù cardinali: la Prudenza, la Forza, la Giustizia e la Temperanza. Esse svelano a Dante gli occhi di Beatrice: attraverso il suo sguardo il poeta vedrà la verità. Guardare, però, non è sufficiente: bisogna dimostrare la verità. Ed ecco, tre altre giovani donne si avvicinano: la Fede, la Speranza e la Carità, che aguzzano la vista di Dante finché riconosce la bocca e il sorriso di Beatrice. E' attraverso la bocca, infatti, che si proclama e si dimostra.

Queste belle danzatrici esprimono una convinzione importante per continuare il cammino. La saggezza umana, la filosofia, e le virtù cardinali sono insufficienti per accedere alla saggezza divina. Solo l'incontro con le virtù teologali può permettere di gustare la *Sapientia*. Dante è pronto per entrare in cielo. Così termina la seconda cantica, così il cammino di purificazione è completo, la catarsi apre una via nuova:

«Io ritornai da la santissima onda
rifatto si come piante novelle
rinnovellate di novella fronda,
puro e disposto a salire a le stelle ».

Purgatorio XXX, 142-145

Lo splendore della luce

È a mezzogiorno, all'ora del giorno quando il sole celebra il suo trionfo ornato dalla luce più brillante e dal più forte calore, che Dante inizia il suo viaggio verso i cieli. È in questo bagliore di luce che si apre la terza cantica della *Commedia*: il *Paradiso*. Siamo al 3 aprile 1300: il momento dell'anno in cui il sole si trova nella costellazione più benefica.

Dante si è perduto nella "foresta oscura" la notte tra il giovedì e il venerdì santo. Il giorno dopo, al tramonto del sole, quando le ombre si allungano sulla terra, Dante si trova davanti alla porta dell'inferno e comincia il suo viaggio. È l'8 aprile 1300. Uscirà dalle tenebre infernali e ritroverà la superficie della terra, la spiaggia del purgatorio, all'alba della Pasqua, il 10 aprile. E ora sale al cielo quando il sole è al suo punto più alto. "Le ore sono simboliche di una lunga vicenda: la notte dell'anima abbandonata da Dio che si perde nel peccato; l'alba dello spirito decide di redimersi dai propri peccati; il mezzogiorno dell'anima che, felice, si ritrova in Dio".

Tutto il primo canto del *Paradiso* è immerso nella luce del sole che gli abitanti del cielo possono contemplare a occhio nudo. Dante, vedendo Beatrice fissare il suo sguardo nell' "Astro in alto", gesto che neppure le aquile possono sopportare, la imita. Ma il sole non è soltanto la sfera incandescente che illumina il mondo, rimanda alla Luce senza fine che ha creato l'universo e che gli ha dato un ordine. Questo ordine rende l'universo simile a Dio:

«Le cose tutte quante
hanno ordine tra loro, e questo è forma
che l'universo a Dio fa simigliante.
Qui veggion l'alte creature l'orma
de l'eterno valore, il quale è fine
al quale è fatta la toccata norma ».

Paradiso I, 103-108

Intravedere la luce, cominciare ad abituarsi alla sua forza, alla sua azione permette allo spirito di aprirsi alla realtà, alla sua struttura, fa sorgere il desiderio di conoscere "la" causa, stimola l'intelligenza ad un nuovo modo di conoscere e fa presentire la presenza di Dio in tutte le cose. Dante deve convincersi che ora si trova in una nuova situazione e che deve cambiare i suoi punti di riferimento; qui nei cieli, tutto è differente: il

movimento delle sfere del cielo, il suo proprio movimento e la sua capacità di spostarsi. Dante deve ampliare al massimo le sue facoltà per apprendere e comprendere.

Quando si tocca la Verità Suprema, i criteri di comprensione non possono più essere dello stesso genere che per la verità umana, quella di questo mondo. La novità che si impone è così grande, l'esperienza di cambiamento così forte che Dante si ritrova incapace di esprimerla perché va al di là delle capacità umane:

“Trasumanar significar per verba

Non si poria; però l'esempio basti

A cui esperienza grazia serba”

Paradiso I, 70 - 72

Dante intuisce che il “vecchio linguaggio” degli uomini che lui stesso aveva usato fino a questo momento è inadatto e, con il suo genio poetico, inventa nuovi termini che provano a descrivere il mondo celeste. Le “parole” non riescono a spiegare il “trans-umano”, il passaggio tra lo stato umano e lo stato divino. Il paradiso è ineffabile. Battaglia, commentando il testo di Dante ci dice: “È possibile avere l'intuizione al massimo della fede, come aspirazione mistica, ma la sua realtà è sopra-sensibile, esclude la comprensione e la rappresentazione”.

Dante si trova di fronte una grande difficoltà: come rappresentare con un linguaggio umano una realtà che lo supera? Il compito di Dante ora è dunque “esprimere l'incomunicabile”, capire l'incomprensibile, determinare l'indefinibile” perché “da che l'intelletto e la parola presumeranno di descrivere il paradiso, il paradiso stesso cesserà di godere della sua natura trascendente, sovrumana, misteriosa”.

Battaglia continua dicendo: “In Paradiso la realtà stessa doveva essere abolita o superata. Il poeta si trova quindi al limite del reale: Immateriale, invisibile, assolutamente mistico, il paradiso è il regno dell'intuizione, che si realizza solo nei silenzi incommensurabili ed essenziali dello spirito”.

Dante e i suoi commentatori mettono in rilievo l'alterità totale del cielo in rapporto all'uomo, alla sua struttura, alle sue facoltà. Questa differenza è percepita dai primi versi della cantica, nelle descrizioni dei paesaggi, dei suoni, delle musiche, dei movimenti delle sfere: lo spazio geografico, la natura stessa prendono un'altra forma.

Se l'inferno e il purgatorio erano situati in un luogo circoscritto e stretto, l'inferno era concepito come un imbuto la cui punta tocca il centro della terra e il purgatorio come una montagna la cui cima è il giardino dell'Eden, il paradiso ha le dimensioni dell'universo, occupa l'intero sistema planetario e si identifica con il firmamento. Questa mancanza di limiti è voluta: indica la partecipazione di questo luogo alla presenza infinita di Dio nel cosmo.

Dio è presente in ogni luogo come la luce si spande su ogni superficie, grande o piccola. Dio è là, anche se resta insondabile, inconoscibile.

L'impossibilità di poter esprimere adeguatamente ciò che è il cielo, spinge Dante a trovare delle immagini, delle allegorie, delle coreografie, a mettere in piedi delle scenografie magnifiche dove la luce e il canto sono i protagonisti principali.

Suoni e luce creano un'atmosfera quieta di serenità e di gioia. Niente manca a coloro che abitano il paradiso, il loro cuore è calmo, pienamente appagato, non più straziato e inquieto nella ricerca di un possibile "più" o "meglio". È la pienezza che si coniuga ora con la felicità.

Bisogna dire che se Dante constata questo modo di essere degli spiriti che incontra, questo non va da sé. Nello spirito di Dante il dubbio rimane: certe anime che si trovano nelle sfere più estreme, non vorrebbero essere altrove, più vicine a Dio? Sentono una mancanza nel luogo dove si trovano? Potrebbe esserci un più o un meno di pienezza?

Per capire queste domande e la risposta che Beatrice dà al suo amico, è importante fermarsi sulla concezione dell'universo che Dante, condividendo le conoscenze della sua epoca, esprime nella sua opera.

Struttura cosmologica del Paradiso

Abbiamo già visto che Dante aveva approfondito la sua cultura studiando non solo gli autori classici della letteratura latina e greca, ma anche avvicinandosi alla filosofia e alle scienze allora conosciute. L'astronomia occupava un posto di rilievo nel sapere dell'epoca essendo legata in qualche modo alla metafisica in ciò che riguarda la concezione dell'origine del mondo, del movimento, del Motore primo, del posto della terra nell'universo, della possibile gerarchia esistente tra gli esseri.

Tolomeo, lo sappiamo, concepisce la terra al centro dell'universo e al centro di una serie di circonferenze percorse dai pianeti, tra i quali bisogna mettere anche la Luna e il Sole. Dante arricchisce questa visione attingendo ad altre fonti: descrizioni e leggende, come l' *Apocalisse di san Paolo*, il *Viaggio di san Brandano*, il *Purgatorio di san Patrizio*, le opere di Giacomino da Verona e di Bonvesin de la Riva, ma soprattutto l'opera il *Tesoro* di Brunetto latini (1214-1294), una specie di enciclopedia.

Nella sua opera il *Convivio*, Dante fornisce altre spiegazioni che danno alla struttura del Paradiso "un valore culturale, una dimensione teologico-speculativa e una funzione teologico-morale... Nel *Convivio* (II, 14), spiega che i primi sette cieli corrispondono alle sette scienze del 'trivium' (la grammatica, la retorica e la dialettica) e del 'quadrivium' (l'aritmetica, la geometria, la musica e l'astronomia). L'ottavo cielo, quello delle stelle fisse, corrisponde alla filosofia naturale (fisica e metafisica). Il nono cielo, quello del Motore primo, corrisponde alla filosofia morale, Su tutti i cieli, domina l'Empireo divino che corrisponde alla teologia".

Dal punto di vista speculativo e morale, Dante colloca Dio, gli angeli e i santi nell'Empireo ma i santi si manifestano nelle differenti sfere del cielo secondo la loro dignità e i loro meriti. Il canto XXXII del *Paradiso* mostra la disposizione dei beati secondo le diverse foglie della "rosa bianca" che si trova nell'Empireo. Da una parte, quelli che credettero alla venuta di Cristo, dall'altro, quelli che credettero dopo la venuta di Cristo. Poi, c'è un'altra suddivisione, orizzontale: in alto gli adulti che meritano la beatitudine, in basso i bambini che la meritano per la loro innocenza.

Nel cuore della rosa si trova la Vergine Maria e più in alto la Trinità nella sua luce abbagliante.

Dante, con il suo corpo - eccezione straordinaria, grazia che è stata riservata a lui - attraverserà i differenti cieli in volo, accompagnato da Beatrice che lo affiderà, arrivando vicino alla Vergine, a colui che, nella vita, fu così fedele alla madre di Dio, San Bernardo.

La pedagogia di Dante è chiara: in questo mondo spirituale, ciò non è solo con la conoscenza acquisita attraverso lo studio e il lavoro dell'intelligenza che la sua composizione può essere capita, ma con l'esperienza. E solo chi ne fa l'esperienza può introdurvi coloro che nutrono il forte desiderio di conoscere.

Struttura cosmologica, struttura della vita umana, storia dell'umanità, progetto di Dio su tutta la creazione trovano nelle cantiche dantesche, in particolare il *Paradiso* l'ordinamento esatto che permette di unificare l'insieme della realtà! Così la perfezione si aggiunge alla coniugazione della felicità.

I gradi della beatitudine

E' possibile che la perfezione abbia dei gradi, cioè che esista un "più" o un "meno"?

Abbiamo lasciato Dante con questo dubbio all'inizio del suo viaggio con Beatrice, dubbio accompagnato da una seconda domanda: Le anime ritornano, dopo la morte, nei luoghi, le stelle che abitano prima della loro discesa sulla terra?

Beatrice risponde immediatamente alla seconda inquietudine che le sembra più pericolosa della prima: dietro questo dubbio, infatti, si nasconde il rischio di deviare dal retto cammino della fede.

La domanda era assai viva nei dibattiti teologici dell'epoca dove gli autori antichi, Platone e Aristotele, erano studiati e commentati in tutte le università.

Il dubbio di Dante riprende la visione di Platone espressa nel *Timeo* dove Platone spiega la preesistenza delle anime prima della loro unione con i corpi e il loro ritorno in cielo dopo la morte se non si sono macchiati di peccati che le condannano a incarnarsi in un corpo inferiore. Nel pensiero platonico, preesistenza dell'anima e reincarnazione vanno di pari passo. Ora, questa comprensione va contro il teorema della creazione, dell'esistenza di un Dio che crea il corpo dotato di un'anima che si separa da lui al momento della morte fino al giudizio finale. Questa concezione, propria della fede cristiana, è stata chiaramente espressa da San Tommaso che segna il pensiero di Dante.

Concepire un'anima legata ad un solo corpo, permette di lavorare sulla responsabilità personale delle azioni commesse, sul castigo e sulla ricompensa che si riceve alla fine della vita. E' infatti possibile parlare di felicità - come di infelicità - dell'anima dopo che è stata giudicata degna di premio, di merito - o di punizione - per quello che essa stessa ha potuto effettivamente compiere.

L'affermazione della creazione implica il concetto della finalità, dello scopo per cui una cosa è stata creata. Se Dio ha creato il mondo secondo un progetto, bisogna di conseguenza affermare la presenza di un ordine nelle cose, e dunque di una finalità da realizzare per corrispondere a questo progetto. Da lì, la necessità di una valutazione finale, di un giudizio con punizione o ricompensa. Pensare il cosmo costituito di terra, inferno, purgatorio, e paradiso significa credere nella possibilità di dannazione e di beatitudine eterna. Ancora una volta, tutto combacia in questo universo ordinato, gerarchico fino al più piccolo dettaglio, caratteristico del Medio Evo.

All'interno di questa divisione di luoghi e di funzioni, Dante ha descritto l'inferno, il suo *Inferno* composto da "gironi", una specie di piani abitati dalla stessa "categoria" di persone: quelli che in vita sono stati golosi, abitano lo stesso luogo e subiscono lo stesso tipo di punizione, così quelli che sono stati violenti o ladri. Più la colpa è stata grave, più si scende nella parte stretta del cono infernale, più ci si avvicina al centro della

terapia le pene sono orribili. La colpa più grave, secondo Dante, è il tradimento e i traditori sono condannati a stare sprofondati in una distesa di ghiaccio. Lucifero, che ha tradito Dio, è trasformato in un mostro ed è lui che tocca il centro della terra.

Così, nella condanna e nella punizione, i gradi sono messi bene in evidenza.

In purgatorio, troviamo lo stesso scenario: la montagna del purgatorio è formata da nove "cornici", dove le anime si dispongono secondo la maggiore o minore gravità del loro peccato. Qui la sofferenza più grande si vive ai piedi della montagna e man mano che si sale verso la cima, le anime diventano più leggere perché più purificate e più degne di avvicinarsi al giardino del paradiso.

E i Paradiso?

Dante aveva detto chiaramente che in questo luogo i criteri cambiano e che quello che si vive qui è un "transumanare", quindi la legge della proporzione non è più valida. Se una parte della lampada è illuminata, tutto è illuminata lei e splende della stessa luce. Esporsi alla luce è respingere le tenebre, l'oscurità, è partecipare di quello che è.

Così è in paradiso. Piccarda, la prima donna che parla con Dante nel cielo della Luna, gli rivela come la beatitudine è percepita dalle anime. Alla domanda di Dante:

«Ma dimmi: voi che siete qui felici,

desiderate voi più alto loco

per più vedere e per più farvi amici ? »

Paradiso III, 64-66

Lei risponde:

"Fratello, la virtù della carità guida la nostra volontà,

Non ci lascia desiderare che ciò che abbiamo,

E non ci mette altra sete.

Se volessimo elevarci ancora di più

I nostri desideri non sarebbero più in armonia con Dio"

E poi:

«'Anzi è formale ad esto beato esse

tenersi dentro a la divina voglia,

per ch'una fansi nostre voglie stesse ;

si che, come noi sem di soglia in soglia

per questo regno, a tutto il regno piace

E 'n la sua volontade è nostra pace:

ell'è quel mare al qual tutto si move

ciò ch'ella cria o che natura face'.

Chiaro mi fu allor come ogne dove

in cielo è paradiso, etsi la grazia

del sommo ben d'un modo non vi piove. »

Paradiso III, 79-90

Essere in cielo è già essere nella beatitudine che significa vivere nella volontà di Dio, conformarsi a ciò. Se le anime desiderano essere altrove, si allontanano e si separano dal volere di Dio e non vivono più nella carità, nell'amore che le appaga, che è la loro pace.

Non è un obbligo, un dovere imposto compiuto per forza, contro voglia, una condizione subita e non scelta che permette di rallegrarsi e di entrare nella gioia del paradiso. Non è l'apparenza positiva di un'azione o di un sentimento che ci apre le sue porte. Nella luce splendente del cielo tutto è illuminato, svelato anche ciò che è segreto! Soltanto volere ciò che Dio vuole con immenso amore, rende partecipi della beatitudine del Paradiso. Questa attitudine "rende ovunque nel cielo paradiso".

Noi possiamo fare un passo avanti: vivere nella gioia, nella pienezza non lascia posto a sentimenti di invidia, di gelosia, di scontentezza, di insoddisfazione. Questi rivelano ancora una situazione di mancanza, di limite che non può coesistere con la beatitudine: essa, al contrario, come la luce, cancella ogni oscurità, ogni imperfezione e dà valore, mette al suo giusto posto, ogni elemento che invade.

Così Piccarda non può desiderare altro che quello che vive. È felice non perché "si accontenta" di quello che ha, ma perché immerge la sua vitale fuoco dell'amore. Dice: "I nostri affetti, infiammati solo da una carità e da un amore che devono allo Spirito Santo, sono felici di conformarsi all'ordine che Dio ha stabilito".

La felicità di quest'anima, come di tutte quelle che abitano le differenti sfere del cielo, si caratterizza, dunque, per due elementi importanti: la conoscenza e l'amore-carità.

La conoscenza: è fondamentale conoscere l'ordine voluto da Dio, è importante conoscere ciò a cui ogni cosa è chiamata e scoprire che ogni essere ha la sua origine e la sua fine nell'Autore della vita e del movimento. Dante rimanda alla necessità di approfondire sia la scienza umana che la scienza divina.

L'amore-carità: presuppone la conoscenza poiché si ama ciò che si conosce. E anche se l'intelligenza non riesce a spiegare tutto, essa percepisce ciò che è positivo e vero e vi aderisce. L'abbiamo visto, Dante vede il Paradiso come il luogo dell'intuizione, una intuizione più esperienziale che cognitiva. Il "vissuto sperimentato" dell'attenzione inesplicabile e la provenienza senza limite che Dio ha per ciascuno.

Questi due elementi segneranno la salita di Dante verso l'Empireo.

Resta ancora una domanda sollevata dall'ultimo verso citato sopra:

“etsi la grazia

del sommo ben d'un modo non vi piove. »

Le anime sono felici, ognuna ha il suo massimo grado, e quindi non occupano lo stesso cielo: abitare la prima sfera, il cielo della Luna, piuttosto che essere seduto vicino alla Vergine Maria non è senza motivo e non avviene per caso. Sembra, allora, che dei gradi ci siano effettivamente in Paradiso. Come dunque conciliare la gioia pianella quale ogni spirito vive e si muove e i diversi luoghi dove essi si trovano?

Dante trova la risposta nella teoria dei meriti: l'anima è ricompensata in rapporto al grado di adesione della sua volontà a Dio nel corso della sua vita sulla terra.

Riccarda ci racconta che era monaca, religiosa che professava i tre voti di povertà, castità e obbedienza. Durante la sua vita, è stata costretta, da alcune persone venute a rapirla, obbligandola così a lasciare il monastero e sposarsi. Piccarda, per paura di gesti crudeli nei suoi confronti, “lascia” livello, pur conservando sempre vivo il desiderio di restare fedele alla sua prima scelta. Questa incompiutezza dei voti vale a Piccarda il posto che occupa all'ingresso del Paradiso.

A una prima lettura, questa sorte ci sembra severa, una decisione troppo dura della giustizia divina, ma Dante, attraverso le parole pronunciate da Beatrice, ci dà una spiegazione interessante. Non è il fatto di aver rinunciato ai voti la causa fondamentale della sua posizione in paradiso, ma l'attitudine profonda della sua volontà che non ha saputo opporsi in modo netto alla violenza. Piccarda infatti accetta questo cambio di condizione... in qualche modo, lo accetta e vi si adatta dal momento che non ritorna in monastero quando finisce la violenza. Fa una scelta di cui ha tutta la responsabilità.

Dante, secondo la visione tomista, sostiene la totale libertà della persona e la sua responsabilità nelle scelte compiute. La violenza non è un elemento che possa scusare l'infedeltà ad una promessa fatta, in particolare a Dio. San Lorenzo, aggiunge il poeta, ha sopportato fino alla fine il suo supplizio incandescente. E' su questa adesione della volontà, più o meno debole, più o meno desiderata alla volontà di Dio che si definisce il grado di beatitudine: riceviamo amore secondo la quantità di amore offerta o, al di là della matematica, riceviamo la grazia secondo la nostra capacità di aprirci.

Il desiderio bruciante di Dio, la ricerca continua di conformarsi a Lui acquiscono l'intelligenza e stimolano la generosità della risposta. Contento di aver così risolto i suoi dubbi all'inizio del cammino, del volo verso i cieli, Dante si sente desideroso di comprendere più ancora delle altre realtà e situazioni. Questa sete si appagherà solo quando sarà faccia a faccia con Dio:

« Io veggio ben che già mai non si sazia

nostro intelletto, se 'l ver non lo illustra

di fuor dal qual nessun vero si spazia ».

Paradiso IV, 124-126

I primi canti del *Paradiso*, lo vediamo, mettono le basi della struttura di tutta la cantica e della concezione che vi sta sotto:

* la necessità della conoscenza, della “dottrina o scienza”, come lui stesso la chiama, cioè dello studio della composizione delle cose, delle realtà materiali e spirituali, del loro inizio e dunque del posto che occupano nell’ordine dell’universo: Non considerarsi mai soddisfatto di ciò che si è appreso, ma mantenere vivo il desiderio della ricerca per arrivare al senso ultimo al quale tutto è disposto.

* La scienza umana, l’abbiamo visto, non riesce a rispondere a tutte le domande. Solo l’approccio alla “scienza divina” permette di giungere alla comprensione ultima.

Ancora di più, bisognerà impegnare la propria persona nell’esperienza dell’incontro con la Verità, che è Luce e Vita, movimento e origine di tutto: Dio, così lontano e così vicino.

La gioia del sapere

Come arrivare alla Verità Suprema e alla gioia che possederla produce in noi?

Dante segna una via capace di aiutare a rispondere alla domanda. La premessa fondamentale è il desiderio incessante di verità. Beatrice sottolineerà:

«lo veggio ben come ti tira

uno e altro disio, sì che tua cura sé

Paradiso. IV, 16-17

Il vivo desiderio della verità si esprime attraverso la ricerca di verità particolari, l’apprendimento di conoscenze specifiche che fanno avanzare, avvicinarsi sempre più alla fine di una salita che diventa sempre più gioiosa. Il dubbio diventa, così, un impulso che spinge verso l’alto, a salire la “grande scala” da cui nessuno scende senza risalire dopo la morte (*Paradiso* X, 86-87), la scala che conduce alla sommità del vero.

Nei primi canti, Dante aveva espresso una serie di dubbi che potevano far pensare a “una foresta oscura di problemi insolubili: ma se nella foresta il poeta è guidato solo dalla luce lunare, cioè solo dalle facoltà naturali, qui si trova immerso nella luce teologica, che gli permette di trasformare la serie di dubbi in una serie di superamenti e di vittorie verso una chiarezza di verità che si propaga”.

Il dubbio accompagna sempre il desiderio che, secondo le immagini di Dante, è “sete perpetua” dell’“intelletto desideroso”.

Desiderio, dubbio, ricerca, ascesa verso la verità, trovano il loro appagamento nella gioia prodotta dal sapere acquisito “non grazie alla fredda penetrazione della pura scienza naturale, ma attraverso la partecipazione ammirata e piena di saggezza, attraverso l’adesione interiore a tutti i valori oggettivi nei quali la scienza si sposa con l’umiltà e l’adorazione: la speranza, diciamo, e la percezione di conoscere-amando”.

Il modo di progredire verso la verità segue, in Dante, il metodo scolastico “che procede per *quaestiones*, per *dubia* e che per altro non esclude il sentimento, un forte sentimento, di desiderio e di gioia. Attraverso le *quaestiones* noi osserviamo una continua e quasi ansiosa percezione della propria inadeguatezza, sempre

consolata da una certezza calda, vicina, sorridente d'amore; una gioia di sapere che non è fredda dissezione della realtà, ma groviglio amoroso con essa e con il pensiero supremo che la muove; gioia profonda di sentirsi libero da tutte le catene dei pregiudizi e sentire ulteriormente che ciò che, poco tempo prima, era una pallida luce, ora sta vincendo e spazzando via il grande cerchio d'ombra". La gioia intellettuale è una gioia piena d'amore.

Nel decimo canto, mentre Dante e Beatrice passano al cielo del Sole, "il più grande ministro di Dio dell'ordine naturale", la grande luce, ci incontriamo con gli spiriti sapienti, i grandi maestri già celebrati sulla terra per la loro dottrina e le loro speculazioni filosofiche e teologiche. Sono gli spiriti perfetti che brillano più della luce del sole. Invitano a sollevare lo sguardo sempre più in alto, verso la vera patria che è perfezione e pace. E di nuovo troviamo i temi della luce, della scienza, della perfezione, dell'armonia che si mescolano. Le immagini, le allusioni, i simboli contribuiscono a lanciare il lettore in questa atmosfera di serenità, di dolcezza, di perfezione che Dante crea per far percepire la condizione di felicità e pienezza.

Le anime dei sapienti si presentano formando una splendida corona intorno a Beatrice e Dante. Lui resta muto davanti a un tale spettacolo. Per descrivere questo incontro, il poeta sceglie volontariamente la figura del cerchio che rimanda al movimento circolare attribuito da Aristotele alle sfere celesti, simbolo di perfezione e specchio della saggezza divina. Dal cerchio esce San Tommaso d'Aquino che presenta uno ad uno gli spiriti della corona: Alberto da Colonia, il grande maestro di S. Tomaso, Graziano, fondatore della scuola di diritto, Pietro Lombardo, Salomone, Denis l'Areopagita, Boezio e altri ancora fino a Sigieri di Brabante. Essi si accordano nel loro canto con armonia e dolcezza come per dire che se sulla terra la scienza aveva potuto provocare grandi dibattiti, ora la verità è raggiunta e non è più necessario "discutere".

Beatrice ormai non è più bella, è splendente al punto da sembrare "ardente" come il fuoco, il fuoco d'amore. Il suo sguardo si fissa nella visione di colui che abita le altezze e questa contemplazione le vale a riflettere, come in uno specchio, la bellezza contemplata. Per arrivare a questo stesso splendore, Dante deve passare al setaccio il livello della sua conoscenza, dovrà dimostrare di conoscere cosa sono la fede, la speranza e la carità davanti a San Pietro, San Giovanni e San Giacomo.

"La struttura del paradiso prevede inevitabilmente tali passaggi: perché non bisogna mai dimenticare, la *Commedia* racconta l'avventura della redenzione di un uomo, e questa redenzione si realizza anche attraverso la dottrina acquisita". L'esame prende in considerazione argomenti di S. Tommaso e di S. Agostino, con "prove fisiche e metafisiche"; lo sviluppo è didattico, quindi l'esame si concluderà con un semplice atto di fede che esprime il valore della "dottrina evangelica" e la sua incrollabile fede nella Trinità. Le spiegazioni intellettuali e morali espresse e la forza con cui il dogma viene affermato vanno al di là di una convinzione dottrinale, si rivestono di una passione d'amore, di un fuoco che brucia, che illumina e riscalda e che diventa il simbolo costante della pienezza:

«Quest'è 'l principio, quest' è la favilla

che si dilata in fiamma poi vivace,

e come stella in cielo in me scintilla ».

Questa composizione di definizioni e di conoscenze dottrinali che sposa "il motivo di vita" si ritrova anche per le altre due virtù teologali: la speranza e la carità. Il fuoco d'amore che brilla in San Giovanni è così potente che vedendolo Dante perde la vista. Solo dopo aver risposto alle domande del "discepolo bene amato", dopo aver esposto la sua visione dell'amore, ritroverà la vista grazie a Beatrice, che come Anania toglierà ogni velo che provocava la cecità. Gioco interessante del poeta che fa riprendere la vista con la conoscenza, la luce con il fuoco, il calore e lo splendore che ella emana con la carità, l'amore, il bene supremo.

L'apostolo Giovanni pone la domanda centrale:

«Comincia dunque; e di ove s'appunta

l'anima tua ».

E il poeta risponde

«Lo ben che fa contenta questa corte,

Alfa e O è di quanta scrittura

mi legge Amore... »

Paradiso XXVI, 7-8, 16-18

Le prime spiegazioni sull'amore attingono negli argomenti filosofici e d'autorità. Dante riprende qui la concezione aristotelica dell'amore definita come "*energeia*", cioè come dinamismo di ogni cosa, motore di tutte le creature e che si muove lui stesso amando. Il pensiero di Aristotele è tuttavia completato dalle parole dell'Antico e del Nuovo Testamento, particolarmente le parole del Prologo di San Giovanni.

Ritroviamo il ruolo della filosofia come "ancilla teologiae". Infatti Dante afferma che "ciò che dà movimento all'uomo, l'amore che l'aveva fatto come era, poteva essere definito solo attraverso la fede e la speranza, e non poteva essere percepito né dagli occhi del corpo né dagli occhi dell'intelligenza"

Invaso dalla luce dell'amore, ritrovata la vista, il cuore infiammato dal desiderio del Bene Ultimo nel quale mette tutta la sua fede e al quale si è offerto totalmente, sostenuto dalla presenza affettuosa e delicata di Beatrice, Dante può salire nei cieli più alti ove sente cantare il dolce canto del "Gloria" dedicato alla Trinità. Le vette si avvicinano ... e da lontano vede il cerchio che è unito al punto centrale girare a grande velocità "a causa dell'amore ineffabile che lo anima". E' la prima "*visione*" di Dio!

Attorno a questo "punto immobile" e a questo primo cerchio di fuoco, altri nove cerchi concentrici girano a una velocità che si fa sempre più debole man mano che si allontanano dal centro e allo stesso modo la loro luce si affievolisce. La causa di una tale struttura dei cieli, contraria quella sperimentata nel mondo sensibile dove le sfere ruotano più rapidamente mentre si allontanano dal centro, non è dovuta ad una legge matematica differente, ma al grado di virtù che si manifesta in ogni cerchio. Più la virtù è grande, più può

avvicinarsi alla prima sfera; la vicinanza offre una visione sempre più profonda del vero e la visione che si fa più acuta è sorgente di beatitudine.

“La felicità del paradiso è dunque nell’atto del vedere, nella visione di Dio e non nell’amore che ne è la conseguenza: il criterio per stabilire il grado della visione è il merito che viene dalla grazia e dalla buona volontà”. Ascoltiamo Dante:

«e dei saper che tutti hanno diletto
quanto la sua veduta si profonda
nel vero in che si queta ogni intelletto.
Quinci si può veder come si fonda
l’esser beato ne l’atto che vede,
non in quel ch’ama, che poscia seconda ; »

Paradiso XXVIII, 106-111

E il poeta continua spiegando le cause dei gradi diversi della visione:

«e del veder è misura mercede,
che grazia partorisce e buona voglia:
così di grado in grado si procede ».

Paradiso XXVIII, 112-114

“L’Amor che muove il sole e l’altre stelle”

Cosa si potrebbe ancora aggiungere a questa visione di Dio che riempie gli occhi? Cosa potrebbe dirci ancora Dante sulla felicità? Ci sarebbe un grado più elevato che noi potremmo superare?

Nel XXIII° canto del Paradiso, l’ultimo, il poeta affina, lucida il diamante che sta tagliando. Dante viene guidato ora da San Bernardo. Beatrice, splendente, ha ripreso il suo posto nel terzo cerchio della rosa bianca, la rosa dei beati. Durante il suo accompagnamento, Beatrice è divenuta sempre più raggianti: i suoi occhi, riflettendo la luce divina assomigliano a dei cristalli, il suo sorriso delicato diventa rilassante, il suo viso si gira spesso verso il sole. Fissare lo sguardo su Beatrice avvolta dalla luce celeste, era per Dante sorgente di gioia e di incoraggiamento. Le spiegazioni che ella dava al suo amico “erano piene di intelligenza e di saggezza e lasciavano il nostro poeta a bocca aperta per la perspicacia che esprimevano e per il desiderio di continuare la ricerca e il cammino di verità che suscitavano.

Se la figura di Beatrice, la sua personalità, la sua presenza ricordavano all’inizio del poema l’amicizia e l’amore umano che Dante aveva nutrito per lei, via via che il viaggio prosegue, questi sentimenti lasciano il posto a

un nuovo modo di relazione. L'ammirazione, la stima, l'affetto, la riconoscenza, per ciò che Beatrice è e ha fatto per lui restano ben presenti, ma inseriti in una realtà più grande. Esse non occupano più il posto principale, non sono più il pensiero primordiale del poeta, giocano al contrario il loro ruolo determinato nella scoperta e nell'esperienza di colui che è l'Autore di tutto.

Beatrice non è più la donna ideale da contemplare, ma la donna che guida a contemplare il bene, il senso ultimo della vita, della Verità, della Luce senza ombre, trasparenza senza più oscurità nella quale l'intelletto e il cuore si perdono.

Seguendo Beatrice, Dante è giunto alla prima visione di Dio. Beatrice sa che. Il cammino può ancora continuare, sa che è possibile essere ancora più vicini a "l'Amore Primo" e, conoscendo il suo ruolo e il suo posto, sapendo di non essere altro che uno strumento di Dio per Dante, si ritira e lascia il posto a colui il quale ha contemplato in modo tutto particolare, la Vergine Maria. Il compito di San Bernardo è domandare alla Vergine, per Dante, la grazia speciale della visione piena di Dio. Questa si colloca nella linea destra della fede cristiana concernente la meditazione universale della Vergine. S. Bernardo aveva ripreso questa teoria "nella *De gratia et libero arbitrio* secondo cui è la volontà di Dio che Maria sia il canale ("aquaeductus") della grazia divina la cui sorgente è Gesù Cristo".

Dante deve fissare i suoi occhi sul viso della Vergine poiché è lei che assomiglia di più a Cristo e che dunque può meglio disporre il poeta alla visione di suo Figlio. Così Dante pone il suo sguardo nel raggio della luce eterna:

« ...ché la mia vista, venendo sincera,
e più e più intrava per lo raggio
de l'alta luce che da sé è vera. »

Paradiso XXXIII, 52-54

Dante arriva al momento in cui tutti i desideri finiscono poiché saranno esauditi dall' "eterno splendore". Nel cielo si fa silenzio e Dante appare solo, in piedi davanti ad una meraviglia che la parola è incapace di esprimere. Tanto il suo viso, il suo sguardo, i suoi occhi, il suo corpo intero sono stati immersi nella luce senza fine, tanto quello che riesce a esprimere si limita alla sensazione che prova, la dolcezza che gli nasce nel cuore:

«Qual è colui che sognando vede,
che dopo 'l sogno la passione impressa
rimane, e l'altro a la mente non riede,
cotal son io, ché quasi tutta cessa
mia visione, e ancor mi distilla
nel core il dolce che nacque da essa. »

Paradiso XXXIII, 58-63

Tuttavia Dante prova a descrivere ciò che il suo sguardo ha potuto contemplare quando ha osato “spingerlo nella luce eterna”. Prima è la visione del mistero dell’universo e l’unione della sostanza e degli accidenti, il legame d’amore che unisce tutto ciò che è disperso nel mondo:

«Nel suo profondo vidi che s’interna,
legato con amore in un volume,
ciò che per l’universo si squaderna:
sustanze e accidenti e lor costume
quasi conflati insieme, per tal modo
che ciò ch’i’ dico è un semplice lume.
La forma universal di questo nodo
credo ch’i’ vidi... »

Paradiso XXXIII 85-91

In Dio, Dante contempla la “forma universale” che unisce tutto quello che sulla terra è separato. Unità e ordine raccolti in un “nodo”, in un punto. Ecco la visione di Dio: Un punto intenso di luce dal quale non si vorrebbero staccare gli occhi perché:

« però che ‘l ben, ch’è del voler obietto,
tutto s’accoglie in lei, e fuor di quella
è defettivo ciò ch’è li perfetto. »

Paradiso XXXIII, 103-105

Come la luce, il bene non può che attirare e se questo bene è perfetto, non si può che volerlo afferrare. Tenendo lo sguardo fisso sulla luce dell’essenza divine, Dante vede tre cerchi di tre colori differenti: è la visione della Trinità, il bene supremo:

« Ne la profonda e chiara sussistenza
de l’alto lume parvemi tre giri
di tre colori e d’una contenenza;
e l’un da l’altro come iri de iri
parea riflesso, e ‘l terzo pareo foco
che quinci e quindi igualmente si spiri. »

Paradiso XXXIII, 115-120

E di là, l'esclamazione di meraviglia e di commozione:

« O luce eterna che sola in te sidi,
sola t'intendi, e da te intelletta
e intendente te ami e arridi ! »

Paradiso XXXIII, 124-126

Solo la Trinità può comprendersi pienamente e amarsi. Il resto della creazione ne è incapace e tutte le parole che si potrebbero usare per esprimere ciò che si vede e contempla restano inefficaci, deboli, inappropriate.

In questa ineffabile visione trinitaria, Dante vuole precisare un elemento che lo colpisce in modo particolare: al centro della luce vede apparire "l'immagine umana", una figura d'uomo, manifestazione del Mistero dell'Incarnazione. Il Figlio di Dio che ha preso la natura umana, introduce nella Trinità tutta l'umanità. Realtà inafferrabile che nessuno sforzo di intelligenza può spiegare, impossibilità simile a quella del geometra che non riesce a rendere quadrato il cerchio. L'intelligenza non può percepire, capire come l'umanità possa dimorare nel divino, così la visione finale non può essere espressa da concetti e parole umane. Il cuore del Mistero dell'Essere viene colto, percepito attraverso l'intuizione, come la luce improvvisa di un lampo, e attraverso il movimento dell'amore che il desiderio e la volontà ricevono da colui che fa muovere il sole e le stelle:

« l'amor che move il sole e l'altre stelle »

Paradiso XXXIII, 143

In questo rapimento mistico sta la forza del *Paradiso* di Dante. Tutto il percorso della sua opera, il lungo viaggio intrapreso partendo dall'esperienza del male, del perché della sua esistenza nel mondo e nelle azioni dell'uomo, passando attraverso il suo rifiuto e un lavoro di totale purificazione, fino alla ricerca della Verità Ultima, mostra il "percorso obbligato" che l'uomo e l'umanità devono avviare per giungere a ciò che appaga "l'ardore del desiderio", ciò che è la pace dei sensi e del cuore, ciò che è luce senza ombre né oscurità.

Noi l'abbiamo visto, questo cammino è la scienza, la ricerca senza sosta della comprensione delle realtà e dell'Essere Supremo. E' proprio il cammino della fede proposto all'epoca di Dante e ancora valido ai nostri giorni: l'accordo, la compenetrazione, l'aiuto vicendevole tra ragione e fede, l'armonia tra le due che apre le porte all'unificazione della persona e che gli permette di scoprirsi "figlio nel Figlio" partecipando della stessa vita dell'Autore della Vita, la Bontà Infinita.

Come potremmo noi, allora, separare felicità da beatitudine, da libertà, da pienezza, da perfezione, da pace, da Verità, da Luce, da Amore?